Raccontare, raccontarsi. Massimo Quaini fra biografia ed 'egogeografia'

Luisa Rossi

Abstract. Intrecciando metodo biografico e autobiografia – Massimo Quaini aveva mostrato vivo interesse per il genere 'egogeografia' praticato da diversi geografi d'Oltralpe – il lavoro ricostruisce, sulla base di scritti editi e inediti, qualche aspetto significativo della personalità intellettuale del geografo italiano. In particolare vengono presentati brani in cui egli rievoca la propria formazione e lettere che danno ragione del posizionamento fortemente critico nei confronti del potere accademico per una gestione dei concorsi fondata su rapporti personali più che sui meriti scientifici (a danno della disciplina stessa). Alcuni documenti originali testimoniano l'interesse per la storia e la filosofia e l'accoglimento del materialismo storico che ha improntato i lavori giovanili e, più in generale, fondato la sua interpretazione della realtà geografica.

Keywords: biografia; autobiografia; potere accademico; materialismo storico; geografia umana.

> *Uno studio storico, soprattutto quando riguarda una persona, combina insieme la volontà di attenersi alla documentazione oggettiva e alla imparzialità, che è una delle condizioni essenziali del mestiere dello storico, con un certo atteggiamento affettivo, di simpatia o antipatia, inevitabile nei confronti del soggetto di cui si occupa. Qui c'è di più.*
> Jacques Le Goff, *Con Hanka*, 2008, VIII.

Premessa

Scrivere una biografia di Massimo Quaini è impresa ardua per il poco tempo che ci separa dalla sua scomparsa, per la quantità di documenti a disposizione e per la complessità insita in questo tipo di scrittura che più di qualsiasi altra implica la mobilitazione di sé. In questa mia ricostruzione ho cercato di mettere in atto una strategia discorsiva a metà strada fra biografia (io che 'racconto' Quaini) e autobiografia (Quaini che ha scritto di sé) e, oscillando fra questi due poli, mi sono riconosciuta nella proposta di Jacques Lévy (1995).

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Luisa Rossi, *Raccontare, raccontarsi. Massimo Quaini fra biografia ed 'egogeografia'*, pp. 345-372, DOI 10.36253/978-88-5518-322-2.23

Riguardo al primo polo, il mio contributo intende infatti distinguersi nettamente dalle biografie dedicate ai "*savants*" che sono non di rado "*une sorte de cadeau du départ en retraite que l'on s'offre après une brillante carrière*" (*ivi*, 13). Sul secondo punto Lévy è assai convincente quando spiega le ragioni per cui raccontare il proprio percorso di studioso – un percorso fatto di continuità e di rotture – non significa cedere all'autoglorificazione o al narcisismo: "*on peut affirmer sans trop de risques que la subjectivité des chercheurs fait partie des facteurs de production de la recherche*". Si può dunque avere interesse, continua Lévy, a interrogarsi sul funzionamento del dispositivo cognitivo del soggetto che fa scienza: "*comprendre comment une subjectivité cognitive, n'importe qu'elle en général et la sienne en particulier fonctionne, devrait faire partie de l'entraînement de la recherche*" (*ivi*, 12).

È noto come in Francia la scrittura autobiografica abbia dato origine alla corrente della *égo-histoire*, inaugurata da Pierre Nora (1987) e coltivata da storici di rilievo (Le Goff 2008; Duby 2011 e 2015); nel mondo accademico francese e anglosassone la corrispondente *égogéographie* ha una storia consistente e articolata (Calberac, Volvey 2005): già praticata da studiosi come Raoul Blanchard (1961; 1963) e Maurice Le Lannou (1979), vi si sono cimentati Paul Claval (1996), Armand Frémont (2005), Brian Harley (1995), Liz Bondi (1999), Ann Buttimer (2001) e numerosi altri. Nel 2000 Peter Gould e Antoine Bailly hanno dato alle stampe le *Mémoires de Géographes*, fra le quali mi limito a ricordare, per alcune attinenze con il percorso intellettuale di Quaini, quella di David Harvey (2000).[1]

Il genere è assai meno coltivato in Italia:[2] lo stesso Quaini non ha lasciato una 'egogeografia' in senso proprio, sistematica come quelle citate, ma si è molto interessato a questo tipo di scrittura,

[1] I riferimenti di Quaini a Harvey datano fin dall'epoca di *Hérodote/Italia* (Rossi in stampa) e ritornano in numerosi scritti fra cui nell'inedito *Che cos'è la geografia?*, parte di un manuale non realizzato (Quaini datt. 2010a). [N.B.: per i dattiloscritti e i manoscritti, riportati in un'apposita sezione del repertorio bibliografico, la menzione nel testo è preceduta dalle sigle "datt." o "ms" - *N.d.R.*.]

[2] Ricordo, con Quaini, quei passi del suo lavoro in cui Domenico Ruocco (2002), "si confessa. Il racconto è il trionfo della autoreferenzialità: il mondo esterno non esiste se non sotto forma di geografi e paesaggi rigorosamente geografici [...]. Per il nostro geografo la politica è ideologia e con essa la scienza non deve sporcarsi (chi ha fatto la Resistenza non deve vantarsene!) [...].

aderendo all'idea dei colleghi d'Oltralpe di autobiografia come "*projet de nature épistémologique qui permet d'interroger la place des géographes dans la construction des savoirs qu'ils/elles produisent*" (Calberac, Volvey 2005, 26). Riflettendo su "obiettivi e metodi di una nuova storia della geografia" Quaini ha scritto che

> in una chiave più esplicitamente metodologica e in relazione alle fonti, altri aspetti vanno considerati. Per esempio, l'importanza di una storia della geografia che definirei '*à part entière*' per la capacità di inglobare anche *tranches de vie* (soprattutto quando nascondono dettagli molto significativi [...]) e di restituire ai propri oggetti di studio, *in primis* ai geografi, la loro intera personalità. A questo fine andrebbe incoraggiata la tendenza a lasciare fra le fonti a disposizione del futuro storico autobiografie, testimonianze, documenti inerenti la propria attività come i carteggi, vista anche la scarsa sensibilità che in proposito caratterizza i geografi del nostro Paese [...]. Per parte mia sarei dell'idea di incoraggiare anche la pubblicazione delle cosiddette 'ego-geografie' che pure a molti non piacciono per il loro eccesso di autoreferenzialità, ma che al di là della loro affidabilità storiografica o della piacevolezza letteraria forniscono allo storico uno strumento che, anche se da prendersi con molte cautele, è pur sempre utile. Pochi sono infatti i geografi o scienziati affini che ci abbiano lasciato le loro autobiografie. Quando l'hanno fatto ci hanno lasciato documenti molto interessanti. Mi piace ricordare almeno due casi: il geologo Giovanni Cappellini e il geografo Raoul Blanchard. Anche nel caso di Claval l'egogeografia mostra la sua utilità: la genesi e il contesto dell'*Essai sur l'évolution* [*de la géographie humaine*] risultano infatti ben esplicitati (Quaini datt. 2012).

Nell'opera di Quaini possiamo individuare larghe testimonianze autobiografiche di diverso livello. Un primo stadio è quello più o meno implicito che ogni autore mette nella propria opera.

La storia rimbalza sul geografo molto debolmente e costui ne dà conto solo quando contraddice il radioso quanto scontato percorso della geografia, della *sua* geografia. Questa deve riprodursi tal quale in allievi la cui dote principale deve essere la fedeltà al 'maestro'. La fedeltà e il 'doveroso senso di gratitudine', non l'intelligenza, la curiosità e la passione per la ricerca. Forse anche una buona dose di sano maschilismo visto che le donne nell'esemplare Istituto napoletano di geografia erano viste come 'un elemento di colore e perturbatore' che 'al lavoro monotono' aggiungevano 'vivacità e confronto, ma anche il pettegolezzo e l'invidia'" (Quaini 2020).

Nel caso in esame i lavori scientifici sono molto spesso autobiografici anche grazie alle naturali connessioni fra ricerca e luoghi di vita del ricercatore-geografo. Come ricostruisce in modo specifico Carlo Gemignani, la Liguria è per il savonese e poi genovese Quaini oggetto inesauribile di elaborazione teorica, indagine archivistica, bibliografica e di terreno, del contributo offerto alla pianificazione, dell'attività politica svolta negli ultimi anni all'interno delle associazioni di base impegnate nella difesa e valorizzazione del patrimonio locale. Per fare solo un esempio si può lanciare un ponte (che per certi aspetti è anche un ponte epistemologico) fra il ruolo di regione-laboratorio della Liguria del nostro geografo e la Normandia di Armand Frémont: regioni nella cui interpretazione le voci degli scrittori non sono state di secondaria importanza. "*J'ai ainsi personnellement mieux compris la Normandie grâce à Flaubert et à Maupassant*" ha scritto Frémont affermando che "*la liste serait longue des géographes, de langue française ou anglo-saxons, qui ont fait de même*" (Frémont 2005, 129).

L'idea di laboratorio ligure ispira fin dagli inizi l'attività di Quaini; quando, aprendosi alle tendenze più innovative della geografia come disciplina utile a risolvere i problemi (Quaini 1975, 10; Gambi 1968; Gambi 1973, 4) lo fa dal posizionamento (nel tempo poco modificato nella sostanza) radicale di quella stagione: la decifrazione delle modalità di produzione dello spazio e la centralità assegnata a forme democratiche di territorializzazione. Basti qui ricordare l'organizzazione, insieme ad alcuni colleghi dell'Università di Genova, negli anni '70, del seminario triennale intitolato "Comunità e territorio: riappropriazione comunista" e articolato sul tema "Abbandono, degradazione ed alienazione del territorio e del patrimonio storico culturale: prospettive di riappropriazione del territorio e di superamento della separazione città-campagna" (Quaini *et al.* datt. 1975).[3] A parte quel "comunista" che attiene al linguaggio di quella stagione (e ai riferimenti ideali che lo fondavano) ed estendendo la categoria di campagna a quella di montagna, si tratta di tematiche mai da lui trascurate e di indiscutibile attualità nel senso di quello che oggi chiamiamo approccio territorialista.

[3] Al seminario va anche ascritta la "spedizione geografica" interdisciplinare nel Parco delle incisioni rupestri di Codiponte (Quaini 2007, 242).

In Liguria campagna e montagna sono di fatto coincidenti: ad esse, non meno che alle più scenografiche Riviere, Quaini dedica molto della sua ricerca procedendo nella quale chiama in causa tanto le fonti di archivio e di terreno quanto, come dicevo, le testimonianze dei poeti e degli scrittori: sono i segmenti delle Alpi Marittime solcate dagli antichi sentieri della eresia catara richiamati da Nico Orengo; sono i percorsi dei partigiani del Calvino dei "nidi di ragno" e dei *passeurs* con il loro seguito di corpi neri nascosti nella notte raccontati da Francesco Biamonti; sono i versanti che da Cadibona scendono verso la costa savonese dell'infanzia del nostro geografo, quelli che dai Giovi incombono sulla sua Genova e quelli che strapiombano sulla riviera levantina che lo ha visto lungamente presente e attivo. Montagne studiate da Quaini sulle carte geometriche e pittoresche di Matteo Vinzoni – sul massimo cartografo della Serenissima Repubblica di Genova Quaini ha anche abbozzato l'idea di un romanzo –, percorse capillarmente per il lavoro di pianificazione e molto altro.

Ma nella biografia di Quaini c'è anche la montagna aostana, l'altro suo paesaggio. La amava da buon sciatore e da studioso, ne amava ogni tipo di rappresentazione, fra cui, molto, la pittura (di paesaggio ovviamente). A Courmayeur, dove aveva una casa ereditata dal padre, non perdeva occasione per andare in Savoia in libreria, in cerca di edizioni transalpine utili a scrivere un libro sulla montagna di cui resta il progetto formulato nel 2012.

Per Quaini i viaggi avevano senso solo quando gli consentivano di mettere insieme paesaggi reali e libri. Come faceva a Parigi, terzo polo della sua vita adulta poco errabonda, dove andava di frequente, considerando, come ha scritto, "la Francia la mia seconda patria e Parigi la mia città". Qui, le librerie e gli archivi (miniere per gli studi sull'Illuminismo e l'età napoleonica che hanno fondato tanta parte dei saperi geografici moderni) prendevano tutto il suo tempo a parte qualche incursione al cimitero del Père Lachaise per visitare i sepolcri di Carlo e Nello Rosselli o la casa al n. 14 di *square* de Chatillon, nel quartiere di Alésia, dove dal 1967 al 1980 aveva vissuto Italo Calvino. Sulla scarsa passione per il viaggio reale si schermiva ridacchiando: "mi piace viaggiare in verticale", con ciò intendendo sempre gli stessi posti, i suoi. Inutilmente l'ex-allieva di dottorato Valeria De Marcos, ormai docente, lo aveva ufficialmente invitato oltreoceano per alcune conferenze.

Al posto, scriverà una lunga lettera ai colleghi brasiliani fra i quali ha sempre goduto di grande stima (Quaini datt. 2010). Il viaggio che lo interessava era quello della mente che, attraverso letture e documenti, intraprendeva in compagnia degli autori di ogni tempo e di ogni disciplina.

Ma nei suoi libri egli inseriva anche più direttamente se stesso. Ed è quello che definirei secondo livello.

Soprattutto, come i registi che si assegnano una parte nel proprio film, egli 'entra' in *La mongolfiera di Humboldt* (2002), una sorta di lunga *pièce* di argomento geografico ambientata nella propria casa a Levanto, *pièce* nella quale l'autore recita tutte le parti. Infatti, in questo saggio a un tempo scientifico e fantasioso, Quaini fa discutere di geografia alcuni personaggi dai nomi in gran parte inventati (Amerigo, Ampelio, Cartofilo, Gaia, Arianna, Alice…) che per i loro discorsi alludono allo stesso autore e, più o meno, a colleghe e colleghi. Va da sé che, attraverso lo specchio degli altri dialoganti, è sempre l'autore che parla: '*Madame Bovary c'est moi!*' Flaubert non l'ha mai scritto, ma non è qui il caso di insistere sull'incidenza della soggettività in un testo di tale natura.

Nel terzo livello rientrano alcuni brevi scritti più decisamente 'egogeografici', nel senso che Quaini scriveva di sé, del suo essere diventato geografo e dei modi in cui, studioso maturo, lo era.

1. "Sono un ligure di Riviera"

Il 2011 è, per Massimo Quaini, l'anno del pensionamento. Nell'anno accademico 1996-1997 era stato richiamato a Genova dopo sei anni di insegnamento a Bari, sede della cattedra di ordinario vinta, dopo le peripezie su cui torneremo, nel 1989-1990. Fra gli alti e bassi nei rapporti istituzionali con la Facoltà genovese di Lettere – nei Consigli non si risparmiava vivaci battaglie – di certo il legame con la Liguria e Genova si rinnova anche a livello di ricerca e didattica; Massimo si dedica con entusiasmo all'attività del Dottorato da lui diretto in sintonia con Diego Moreno, collega e amico di sempre. Del Dottorato, per il quale rivendicava la definizione di "scuola", ha scritto:

> La principale ragione che mi induce ad essere ottimista sul punto del carattere professionalizzante del nostro Dottorato consiste nel fatto che nella sua storia è spesso riuscito a raccordare in maniera efficace la sperimentazione di molteplici metodologie scientifiche afferenti a diverse aree disciplinari con il carattere applicato di ricerche che fin all'inizio si propongono un orizzonte di valorizzare i risultati ottenuti in chiave di progettazione e gestione (Quaini 2013, 189-190).

Dopo il rientro a Genova Quaini ha scritto moltissimo: libri, articoli, documenti di lavoro, lettere ai giornali sulle questioni di politica territoriale, relazioni sulla pianificazione ecc..

Intorno al Novembre-Dicembre del 2011 scrive un testo – che in parte riprende alcune pagine autobiografiche pubblicate (Quaini 1992) – nel quale offre prima qualche informazione sull'infanzia che dà ragione di quello che si diceva (il suo attaccamento alla regione), poi le note sulla formazione giovanile e sui maestri diretti e indiretti, quindi una sorta di lunga confessione proprio sulla ligusticità nella quale si specchia attraverso la scrittura dei grandi autori 'locali'. In questo, il testo non rivela niente di molto nuovo rispetto a quanto compare nei suoi lavori, specialmente degli ultimi vent'anni. Se mai, manifesta l'intenzione di rendere ancora più espliciti all'eventuale lettore questi legami. Dico eventuale perché non mi è noto a chi il testo fosse rivolto.

> Nato a Celle Ligure, il paese materno, negli anni della guerra (1941), ho vissuto la mia infanzia a Savona.
>
> Nell'età in cui si mettono le radici in un determinato ambiente sociale e culturale, ho girato l'Italia, al seguito di un padre che lavorava alla Banca d'Italia, facendo i miei primi studi a Savona e poi a Brescia, Pavia, Torino e Roma, per tornare a Savona dopo la laurea e fissarmi a Genova dopo il matrimonio e alla vigilia del Sessantotto. Sarà forse per questa impossibilità di crescere nel luogo che cominci ad apprezzare e dove ti sei appena ambientato che non ho mai amato molto i lunghi viaggi e il relativo spaesamento.
>
> In questo mio girovagare studentesco c'è stata un breve soggiorno che mi ha segnato profondamente: il temporaneo ritorno a Savona per completare il liceo alle Scuole Pie di Monte Urbano.

Un ritorno voluto da mio padre, che pure era padano di nascita e laico di formazione. Ancora oggi gli sono profondamente grato di questa scelta lungimirante che mi fatto scoprire gli interessi culturali e anche politici che avrei coltivato per tutta la vita. Pavia, dove stavo facendo la mia vita di liceale 'dissoluto' – per l'epoca, avendo meritato quindici giorni di sospensione per comportamenti che oggi si definirebbero solo vivaci – non mi aveva infatti ispirato in queste direzioni.

Fu solo in seguito alla formazione savonese che il mio primo anno di università a Torino, vissuto nel Collegio Einaudi di Via Galliari e nell'ascolto delle lezioni di Giovanni Getto, Franco Venturi e soprattutto Walter Maturi, ha potuto essere un anno indimenticabile. Dei corsi conservo ancora oggi le dispense. Non ho invece conservato le dispense e i libri del mio primo ed unico esame di geografia, svolto con un docente che amava più la geografia fisica di quella umana e infliggeva agli studenti di Lettere corsi di geomorfologia glaciale (in tutti i sensi).

Devo all'amore per la storia il mio radicamento nell'ambiente culturale torinese segnato dalla tradizione gobettiana e da Giustizia e Libertà e fu proprio con il pensiero di Piero Gobetti che prima della laurea misi alla prova le mie capacità interpretative e di scrittura: il mio giudice fu Norberto Bobbio, di cui conservo ancora una lettera che oggi mi pare molto più saggia di quanto allora la considerai e che per il valore che trascende la mia persona mi piace mettere in appendice, insieme al mio primo *curriculum*.

Ancora oggi mi piace ricordare le mie esplorazioni torinesi: dai cinematografi, che frequentavo con le compagne, ai picchettaggi mattutini davanti alle fabbriche organizzati dall'amico Giovanni Levi. Ma il ricordo più vivo e che mi ha accompagnato a lungo nella mia vita di studioso riguarda l'esplorazione bibliografica fra bancarelle e librerie antiquarie, dove fra le altre cose mi capitò di acquistare la collezione della rivista *Popoli*, la rivista nata negli anni più bui del fascismo e della guerra e diretta da Federico Chabod e Carlo Morandi, alla quale erano stati chiamati a collaborare anche alcuni geografi come Almagià e Caraci che più tardi avrei ritrovato sulla mia strada.

Fu a Torino che prese forma la mia biblioteca di lavoro che ha sempre mantenuto l'iniziale squilibrio a vantaggio di discipline – la filosofia, la storia, l'archeologia, l'antropologia, la sociologia –

e fonti come la letteratura che la geografia ufficiale non riconosceva più come necessarie al suo sviluppo. Una biblioteca che, a forza di crescere, oggi è diventata ingovernabile e avrebbe bisogno di separarsi da me. Ma come si fa, se quasi ogni libro può rappresentare una storia che mi riguarda e che solo io riesco a decifrare? Come si fa a privarsi del piacere di scavare in questa stratificazione di acquisti, usi, letture e glosse marginali e magari anche di qualche scarabocchio di un figlio sfuggito al mio controllo? Sono anni che penso di destinare la mia biblioteca a un ente pubblico o a un centro di studi che possa continuare un settore della ricerca al quale l'università e la mia stessa Facoltà non sembrano aver finora guardato con molto interesse, ma i libri sono ancora qui attorno a me e continuano a crescere insieme alla disperazione di chi deve dividere con me gli spazi della casa [...].

Questa 'preistoria' della mia residenza genovese può forse spiegare perché l'affetto che ormai mi lega a Genova, come a una persona con la quale hai a lungo convissuto, non è stato un amore a prima vista. Anzi, per molti anni mi sono sentito nella condizione del 'separato in casa', come del resto mi era accaduto anche a Roma, città dove mi è sempre stato difficile ambientarmi.

Nei miei studi sulla Liguria, che costituiscono la parte preponderante della mia ricerca geografica, ho a lungo – mi è difficile dire se istintivamente o volutamente – scartato la città-capoluogo per il paesaggio e la storia della Riviera o della montagna che la sovrasta. Come se il mio paese di origine – Celle Ligure, dove continuavo a passare le mie estati e al quale mi legano i miei primi studi di storia locale – mi obbligasse a prevalere sulla mia residenza anagrafica e lavorativa. Fu durante un'estate passata a Celle all'inizio degli anni '70 che misi insieme il mio primo volume, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, nato da una serie di conferenze savonesi sulla storia dell'ulivo e della coltura della vite che mi erano state richieste dalla locale Camera di Commercio.

Ancora oggi sento una forte attrazione per la nostra Riviera, la Riviera mediterranea per eccellenza (come era già chiaro ai maestri europei della geografia umana: da Elisée Reclus a Vidal de La Blache), che come Giano bifronte volge il suo sguardo e si apre tanto sulla distesa meridiana del mare, quanto sull'ombrosa campagna delle sue valli che risalendo il crinale scendono verso la Padania, la Provenza e la Lunigiana.

È questa diversità naturale e soprattutto culturale della Liguria, che non sempre Genova e le sue classi dirigenti hanno saputo considerare e interpretare, che mi ha sempre attratto e ancora mi attrae. Anzi, è proprio questa Liguria divisa, come dice Italo Calvino, fra l'aprico e l'opaco, fra la Riviera luccicante di sole, vegetazione esotica e lussi superflui e l'umile mondo della montagna, custode di un'identità regionale sempre più a brandelli e a chiazze come un mantello di Arlecchino, che continua ad esercitare una forte attrazione e a farmi riflettere.
In questa mia condizione di ligure – mai dimenticata e anzi rafforzata dai periodi di 'esilio' – Calvino mi ha aiutato a capire che, come è implicito per ogni rivierasco, i due fondamentali 'orienti' della nostra bussola – i punti di riferimento per orientarci ovunque ci troviamo – sono l'*avrigu* e l'*ubagu* o *luvegu* (come si dice nel Genovesato): l'avere davanti l'aperto e luccicante orizzonte del mare e dietro la montagna ombrosa, nascosta, da scoprire. Un contrasto familiare al geografo e tale da suscitare vocazioni cartografiche se è vero che lo specchio del mare è, almeno a prima vista, come la superficie piatta di una carta, mentre il mondo della montagna si apparenta piuttosto a un plastico complicato e labirintico. Ma Calvino mi ha soprattutto insegnato che per intendere la Liguria, e con lei anche la vita e il mondo, è dal "fondo dell'opaco" che occorre pensare e scrivere. Più che nello specchio facile e ingannevole del mare dobbiamo imparare a rifletterci in quello austero della montagna, che esige fatica e ricerca continua.
Allora ho capito che la mia mappa mentale, il mio paesaggio – quello che si forma nell'infanzia e poi non si può più "scancellare" come dice Montale – si era formato sulle balze ancora perfettamente coltivate della Rocca di Legino – in una vecchia villa che aveva il nome delizioso di Parpagliona – che oggi domina (si fa per dire) soltanto la Savona malamente cresciuta attorno alla nuova stazione ferroviaria. La distesa informe dei condomini cresciuti a monte dell'Aurelia ha soffocato e reso irriconoscibile la Parpagliona che agli occhi della mia memoria continua ad affacciarsi sulla più piacevole distesa di orti e ville che allora arrivava fino al mare delle Fornaci.
Nella villa, dove ancora vivevano le mie deliziose 'nonnette', tornavo a ogni estate della mia adolescenza e in quel golfo facevo il mio apprendistato con le insidie del mare. Neppure a oltre mezzo secolo di distanza riesco a dimenticare il piacere con cui ho appreso l'abilità,

insegnatami da un vecchio bagnino, di aspettare l'ultimo momento utile per buttarsi nell'onda mostruosa della prima burrasca estiva, così come non mi è facile dimenticare la gioia dei primi bordi a vela sul vecchio gozzo dello zio – un '*argus*' per la precisione – nel mare di Celle. Il mare mi ha sempre appassionato come fonte di emozioni forti (ritrovate anche nelle parole di Valéry, nel suo elogio del nuoto) o di divertimento ed esercizio sportivo e quando ho cercato di viverlo anche come ricerca non mi è riuscito di raggiungere risultati accettabili.
Anch'io, come Calvino – consentitemi questo ulteriore parallelo non letterario ma di vita e di infanzia – dopo la scuola e i compiti uscivo dalla porta della cucina, sul retro della Parpagliona e imparavo dai contadini a conoscere il mio paesaggio. Ma anche i suoni, i colori e la vita che di notte si ritirava sulla costa, sul nastro dell'Aurelia denso di traffici e di attrazioni, colpivano la mia fantasia e più grandicello mi spingevano a scappare di casa, a darmi con l'amico delle lunghe giornate estive ad avventurose fughe notturne.
La sintesi o meglio la pratica continua, quotidiana, di mare e di terra, in particolare della collina vignata e olivata in basso e più in alto orlata di boschi che ha costituito il mio primo, indimenticabile ambiente di vita, dove mai si perdeva di vista l'orizzonte marino, ha costruito il 'mio' paesaggio e mi ha fatto quello che ancora oggi sono. Prima a Savona e poi a Celle. Nei loro antichi Statuti e documenti ho scoperto il rapporto fra il mare a la montagna, fra il grande *nemus* che risaliva verso il giogo o Giovo e le attività portuali e cantieristiche sulla costa: l'intreccio equilibrato di un rapporto che troppo presto i Liguri hanno ritenuto superato e che prima l'industrializzazione e poi il turismo di massa hanno spazzato via (Quaini datt. 2011).

2. La gestione padronale dei concorsi: un vizio antico sempre rinnovato

Il tentativo di dare forma scritta a una biografia di Massimo Quaini (ancorché frammentaria come questa) non può esimersi dal prendere in considerazione la sua vicenda concorsuale che non va considerata, come infatti lui non la considerava, squisitamente privata. Lo farò sulla base di una precisa documentazione e, di nuovo, della sua stessa voce.

Quaini era già figura centrale della geografia italiana, con un *curriculum* comprensivo di pubblicazioni teoriche di ricaduta internazionale – nonostante per la diffusione all'estero dei suoi lavori non si sia mai molto attivato –, di studi di carattere metodologico, di ricerche sul terreno; era stato co-fondatore e principale animatore di *Hérodote/Italia* e molto altro quando viene bocciato ancora una volta al concorso di prima fascia. Il fatto è che, a fronte di un impegno scientifico di non comune spessore, egli aveva fin da subito affermato senza opportunistiche riserve il proprio posizionamento epistemologico di geografo radicale e polemico e argomentato nei suoi interventi quelli che riteneva fossero i limiti della geografia ufficiale, inerenti tanto alle questioni scientifiche quanto ai meccanismi di potere che governano in larga misura l'accesso all'università.

È evidente che la gestione pilotata dei concorsi è un'aberrazione, forse non solo e comunque molto italiana (non a caso le istituzioni scientifiche straniere pullulano di nostri cervelli 'fuggiti'). Quaini era convinto che, favorendo più la fedeltà del merito, la gestione personalizzata dei concorsi si riflettesse nella svalorizzazione della disciplina stessa, nella sua limitata considerazione rispetto alle altre scienze umane:[4] un processo di lunga durata risalente alle origini della geografia istituzionale, a cominciare da Olinto Marinelli. Anche negli ultimi anni di vita, amando, fra l'altro, chiamare in causa la storia controfattuale, ha inserito nel suo ultimo libro (ora in via di pubblicazione incompiuto) un paragrafo dal titolo *E se la geografia italiana avesse ascoltato più Antonio Labriola che Giuseppe Dalla Vedova, più Cesare Battisti che Olinto Marinelli?* In proposito parlerà di "geografia delle cattedre". Ne riporto un brano.

> Per rifare la nostra storia, immaginiamo che Marinelli senior (1846-1900) – il primo che storicamente inaugurò fra i geografi 'parentopoli' – posto di fronte all'inclinazione per la geografia dimostrata dal figlio, si fosse così espresso:

[4] Pochi geografi si sono posti il problema della marginalità della geografia in Italia, e delle sue cause (Lando 2010), senza arrivare, come Quaini, a un'analisi senza reticenze.

– mio caro Olinto, sono molto lieto che anche tu ami questa disciplina alla quale ti senti così inclinato ma non pensare che io debba aprirti la strada fra colleghi che stimo e che domani potrebbero giustamente rimproverarmi la tabe del familismo. Non dimenticare che la nostra è una famiglia di socialisti e che l'etica egualitaria e solidale della nostra piccola patria, come è proprio di tutte le popolazioni alpine, conosce solo la selezione del merito. Il merito che l'individuo acquista mettendo in gioco le proprie risorse in un ambiente difficile senza improprie facilitazioni e privilegi di casta. Quella dei geografi è una piccola corporazione disciplinare e per crescere ha bisogno di un'etica e di buoni esempi, guai a cominciare a stabilire dinastie familiari….

E supponiamo che Olinto, all'inizio recalcitrante, se ne fosse convinto e avesse deciso, d'accordo col padre, di dedicarsi esclusivamente alle scienze geologiche e all'alpinismo, alimentando, per questo secondo aspetto, una tradizione familiare non meno rilevante di quella scientifica. Ne avrebbe certamente guadagnato in salute. Questa non gli sarebbe mancata così presto, a poco più di cinquanta anni. Intellettualmente avrebbe avuto le sue soddisfazioni, forse più nell'ambito regionale di provenienza, ma compensate da qualche lontana esplorazione scientifica. Ne aveva preso il gusto sotto la guida di Arturo Issel e del marchese Doria, presidente della Società Geografica. Ambedue di provata formazione naturalistica. Avendo il secondo appena organizzato splendidamente il I Congresso geografico italiano del 1892, svoltosi a Genova nell'ambito delle celebrazioni colombiane, era naturale che alla loro cura Giovanni Marinelli affidasse il giovane Olinto, per evitare gli imbarazzi che i colleghi patavini avevano già provato e che i colleghi dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze avrebbero dovuto provare non solo nel corso degli studi, ma soprattutto per la successione che, come sappiamo, dovette porsi molto prima del previsto quando il ragazzo aveva soltanto 26 anni. Per quanto precoce e generalmente apprezzato, furono molti allora – e ancor più sarebbero oggi – a domandarsi se a pochi anni dalla laurea in geologia fosse all'altezza di insegnare la geografia nella sezione umanistica del glorioso Istituto fiorentino e se la sua precocissima chiamata non andasse a discapito della dignità dell'Istituto stesso.

> Anche all'esterno dell'Istituto, nell'ambiente fiorentino della geografia, la nomina inopinata venne a determinare più di una situazione conflittuale che si può considerare all'origine delle polemiche che vennero innescate nell'età marinelliana proprio in seguito a sistemi di cooptazione e di selezione concorsuale troppo disinvolti, di cui la carriera troppo facile di Olinto aveva fornito il modello. Da allora, a questi metodi la geografia italiana non riuscì più a sottrarsi. Alla luce di questa storia, che non è mai stata fatta esplorando nel lungo periodo e analiticamente i meandri e misteri concorsuali, bisognerebbe infatti riconoscere che anche socialisti darwiniani come Marinelli e Ricchieri furono in questo campo non meno disinvolti della componente legata alla 'scuola romana' politicamente moderata. Di questa seconda scuola Roberto Almagià ("il beniamino dei nostri geografi" come ebbe a definirlo Magnaghi *senior* nel 1918), dopo Dalla Vedova ("la veneranda balia asciutta dei geografi italiani" come ancora disse il medesimo Magnaghi), venne riconosciuto come il rappresentante più importante, anche in forza del sostegno che poté ricevere, ma anche dare, dalla/alla 'scuola fiorentina'. Un'accorta politica matrimoniale cementò ancor più le alleanze e la forza accademica della disciplina.
> Non a caso Lucio Gambi, nel 1956, parlò della "triade Marinelli, Biasutti, Almagià" e, pur riconoscendone il ruolo nella crescita della geografia italiana, le addebitò il fatto che, essendo questa "nata in grembo al positivismo", in tale grembo rimase anche quando le posizioni positivistiche erano da tempo entrate in crisi. Una crisi che la triade, anche nei due membri più giovani (Biasutti e soprattutto Almagià, rispettivamente del 1878 e del 1884), non seppe neppure percepire malgrado fosse maturata da tempo: dal tempo di quella crisi di fine secolo fertile non solo di eventi socialmente rivoluzionari ma anche di nuove impostazioni filosofiche e culturali (Quaini 2020).

Quaini era, in senso letterale, un filosofo e non sopportava, per chicchessia (e naturalmente neppure per se stesso), che all'interno di quella che dovrebbe essere la massima comunità scientifica le promozioni potessero essere determinate da altre considerazioni che non fossero i meriti.[5]

[5] Sulla questione del reclutamento Quaini ritorna spesso, in aperta polemica con la presidenza UGI di Adalberto Vallega, per esempio in una *Lettera aperta ai geografi italiani...* (Quaini datt. 2005).

In proposito, in occasione della morte di Gambi ebbe a scrivere:

per un geografo della mia generazione, ricordare Lucio Gambi significa soprattutto rievocare un periodo storico, tra la fine degli anni ’60 e gran parte degli anni ’70 del Novecento, in cui malgrado i bagliori del ’68 (o forse soprattutto a causa della reazione baronale al ’68) era molto difficile fare geografia in maniera critica e in sintonia con le trasformazioni della società e della cultura italiana.
La geografia accademica di allora era molto diversa da quella odierna. Oggi si ammette che possa esistere una pluralità di geografie o almeno una geografia pluralistica. Allora esisteva un’unica interpretazione o codificazione dello statuto scientifico di questa disciplina e ad essa bisognava adeguarsi senza troppi ripensamenti se si voleva fare carriera. Questa interpretazione era codificata in manuali e saggi che, malgrado fossero stati concepiti in un periodo storico molto lontano (se non per gli anni, per lo spirito) dall’Italia democratica uscita dalla Resistenza, venivano ancora somministrati agli studenti e imposti ai giovani studiosi di geografia.
Quando cominciai la mia carriera di geografo, provenendo dagli studi storici, il consiglio pressante che mi venne dato dai geografi era stato di abbandonare al più presto le predilette *références* a Lucien Febvre e a Marc Bloch: i fondatori delle *Annales*, la rivista a cui ero abbonato e della quale allora si parlava come del cantiere scientifico più interessante per le scienze umane. Per non parlare poi di letture come quelle di Emilio Sereni e di altri storici italiani sui quali immaginavo di poter consolidare la mia preparazione di studioso interessato ai rapporti tra storia e geografia. Tutte queste letture erano considerate devianti o comunque inutili per chi volesse rimanere saldamente ancorato all’orizzonte degli indigesti manuali di geografia generale di Roberto Almagià e ai saggi di Biasutti, Sestini e Cucagna che allora costituivano la punta più avanzata della geografia italiana, anche nel campo della geografia storica.
Di questo non esaltante orizzonte accademico Lucio Gambi era stato dalla fine degli anni Cinquanta l’interprete più lucido e anche il critico più spietato. In tempi più lontani lo aveva almeno in parte condiviso, in quanto allievo di Almagià, ma poi seguendo la lezione filosofica del migliore idealismo crociano e soprattutto guardandosi intorno, con un occhio alle scienze sociali e l’altro alle geografie delle più avanzate tradizioni europee, se ne era dissociato.

> Almeno a partire dal 1956, quando, pubblicando il testo di una sua lezione tenuta a Salerno su *Geografia fisica e geografia umana di fronte ai concetti di valore*, aveva dato avvio alla tradizione poco accademica (anzi, assai invisa all'accademia) di inviare a domicilio i suoi opuscoli polemici stampati dai mitici Fratelli Lega di Faenza.
> [...] Chi voleva allora fare carriera doveva praticare qualcosa di molto simile alla 'dissimulazione onesta' o al nicodemismo illustrati negli studi sugli eretici italiani da Delio Cantimori: il grande storico traduttore del primo libro del Capitale. Detto per inciso: si sarebbe potuto immaginare un geografo italiano in quest'ultima veste? Certamente no. Ecco un esempio di una delle tante differenze che allora distinguevano il mondo degli storici da quello dei geografi.
> Tranne che in poche sedi universitarie, Gambi era messo al bando e molto gradita allo stato maggiore della geografia era la critica alle sue posizioni. Ma nessuno di loro aveva i mezzi per farlo. Quando, all'inizio del 1964, Dino Gribaudi tentò di farlo, pubblicando sulla *Rivista Geografica Italiana* un articolo dal titolo "Contro una critica demolitrice della geografia", male gliene incolse. Ricevette in risposta, insieme a tutti i geografi italiani, un opuscolo – *Problemi di contenuto scientifico e di vitalità culturale (discorso ad un geografo)*, Fratelli Lega, 1965 – in cui ben si dimostrava come il suo viaggio nella geografia non solo fosse stato condizionato dalla sua adesione al fascismo (e questo era solo l'aspetto più clamoroso dell'opuscolo, sul quale Gambi ebbe modo di tornare anche in seguito studiando i rapporti fra geografia e imperialismo), ma anche come esso mirasse agli antipodi delle aperture che la nave della ricerca di Gribaudi aveva pur praticato in passato, costeggiando anche "i lidi cari ai geostorici francesi" (per usare le parole di Gambi). E tutto ciò per aver cessato di praticare la conoscenza dei problemi della storiografia degli ultimi cinquanta anni ad esclusivo vantaggio di una 'geografia integrale' fondata sulla disgiunzione di una scienza del tempo e di una scienza dello spazio (QUAINI datt. 2006).

Nel bell'articolo che introduce questo volume Giorgio Mangani, un altro studioso di grandi meriti di cui l'istituzione si è fino ad oggi privata, ricorda, di Quaini, un gesto che ce lo rende ben presente: l'abitudine di intervenire nelle discussioni dopo aver preso appunti in un piccolo *block-notes* sempre pronto in tasca (fig. 1) e già pieno di annotazioni: bibliografie, concetti, schemi di articoli….

Preparare la spedizione in Irpinia e Campania

- giornali, riviste
- letteratura geografica (Caldo)
- cartografia ecc.

programmarla nelle vacanze (?) periodo 1 settimana

Preparare il numero su "Militari e catastrofi naturali" entro gennaio

a) utilizzare materiali Botta e Faggi (per Herodote/Francia)

b) acquisire il materiale di Coppola e dei napoletani

c) utilizzare il buono del vecchio numero.

Figura 1. M. Quaini, appunti relativi alla spedizione dei geografi in Irpinia in occasione del terremoto del Novembre 1980 (archivio privato).

È in uno di questi vecchi taccuini che leggiamo lo scritto che segue, riferibile al convegno di Varese del Marzo-Aprile 1980.

> Se mi consentite, oggi e in questa occasione, vorrei parlare, da 'trombato', ma senza, per questo, nutrire alcun complesso di inferiorità. Da questo punto di vista colgo nella relazione dell'amico Corna Pellegrini una esitazione che non posso condividere: l'esitazione a parlare di processo ai concorsi. Diciamo le cose come stanno: un processo c'è stato e i processati siamo noi che siamo stati esaminati. Più che un esame a me è sembrato un processo inquisitoriale agli eretici della geografia. [...] A proposito di processi inquisitoriali e controriformistici, la prolusione del prof. Cappelletti con i suoi riferimenti storici mi ha fatto venire alla mente le persecuzioni di Galileo (*si parva licet...*). Mi ha fatto emergere un'immagine che Galileo usò (mi pare in una lettera a Keplero) contro i suoi avversari, i filosofi aristotelici o scolastici: rispetto alla nuova figura dello scienziato che Galileo sentiva di impersonare essi erano come "serpi sazie" [...].
>
> Fuori di metafora vorrei qui esprimere l'allarme per le ricorrenti voci di massacri ai giudizi di idoneità che potrebbero colpire quanti nel passaggio ad associato conservano l'unica possibilità di rimanere nell'università. Sarebbe un fatto gravissimo [...]. Credo perciò che la domanda giusta da porci sia questa: l'attuale ordinamento presenta più o meno strozzature rispetto al vecchio ordinamento? Qui le opinioni sembrano diverse. Anche qui credo che il confronto debba porsi sul piano dell'applicazione delle leggi più che sulla loro lettura teorica o filologica. Da questo punto di vista sono d'accordo con chi come Faggi denuncia una nostra scarsa sorveglianza. Io non so se è vero che rispetto alla definizione di queste leggi siamo stati latitanti, ma so che per es. tutti noi oggi qui presenti ci trovavamo a Varese a discutere appassionatamente della g. italiana, gli altri, quelli che oggi sono assenti, si trovavano a definire il paradigma del g. italiano nella maniera più decisiva: con lo strumento dei concorsi.
>
> Questo non significa che io condanni Varese e ciò che ciascuno di noi ha fatto sul terreno: malgrado tutto resto convinto che l'unica strada vincente, sia pure non immediatamente, è questa che abbiamo seguito. Ritornando al confronto fra i concorsi del passato e questi del presente, mi sono fatto la convinzione che la differenza non sia a favore di questi ultimi [...].

> Dei concorsi ultimi mi chiedo e chiedo a voi: quale logica e quali criteri rivelano al di là della logica della cooptazione-lottizzazione dei posti? (Quaini ms [1980]).

Nella vasta raccolta di libri appartenuti a Gambi conservata presso la Biblioteca Classense di Ravenna ho potuto consultare alcuni documenti ripiegati all'interno dei volumi. Il primo documento è una memoria nella quale Massimo Quaini ricostruisce nel dettaglio, sulla base dei verbali ufficiali, i propri passaggi concorsuali. Descrive la sua partecipazione a un primo concorso a cattedre nel 1974 "dopo otto anni di attività scientifica e didattica". Riporta la composizione della commissione (Baldacci, Pecora, Bevilacqua, Dagradi, Prete, Pedrini), tre giudizi positivi – Pecora: "uno dei giovani più prepararti e promettenti della geografia italiana e che pertanto meriti di ricoprire una cattedra universitaria di geografia"; Bevilacqua e Dagradi: giudizi analoghi – e l'esito finale di candidato "non maturo" (Quaini datt. [1989]).

Nel 1980 si era presentato a una seconda tornata concorsuale, sia per la geografia generale sia per la geografia economica. Nel primo caso, stesso quadro: commissari e giudizi in parte positivi, ad esempio di Cucagna: "la statura dell'autore resta tale da soverchiare quella di gran parte dei candidati al presente concorso; e nella storia del pensiero geografico italiano degli anni '70 la sua figura di studioso sarà forse ricordata come scomoda, ma non mediocre: come eversiva o contraddittoria, o addirittura irrazionale, ma non banale"; assai duro quello di Berardo Cori: "le doti intellettuali di Quaini sono veramente notevoli, però non possono far dimenticare la sostanziale estraneità di parte della sua produzione agli interessi della geografia moderna" (*ivi*).

Relazione conclusiva dell'altra commissione:

> quasi tutte le sue pubblicazioni comparse fino al 1974 […], pur essendo pregevoli […], giungono soltanto alle soglie dei problemi che interessano più propriamente le discipline messe a concorso; […] dalla produzione successiva, che testimonia di scelte letture, di buona cultura, di vivace intelligenza, di attenta sensibilità per i problemi sociali, esce tuttavia una figura più di polemista che di ricercatore (*ivi*).

Insomma, fra qualche valutazione positiva (Nice e soprattutto Muscarà che tuttavia non può "tacere i limiti polemici del candidato"), qualche battuta di "pamphlettista" (Vallega) e qualche venatura di "eccessiva ricercatezza erudita e buone capacità critiche" (Formica), Quaini viene respinto anche dalla seconda commissione (*ivi*).[6]

Nel 1989 decide di scrivere la memoria in questione.

> Non poso fare a meno di pormi alcune domande […]: è ancora il caso che mi presenti a un concorso a cattedre di geografia? […] I miei titoli scientifici sono apprezzati spesso anche dalla maggioranza della commissione e nel momento decisivo tali apprezzamenti non si traducono in voti […]. Ogni volta la mia produzione viene o tende ad essere valutata in funzione delle discipline NON messe a concorso: nel caso della geografia economica, la geografia umana; nel caso della geografia umana, la geografia storica. Mi viene il dubbio che qualora mi presentassi per la geografia storica, la mia produzione verrebbe considerata storica e non geografica! (*ivi*).

Nel citato fondo, due lettere accompagnano questo dattiloscritto. Il 30 Settembre 1989 Gambi scrive a Berardo Cori nominato, come capitava spesso, presidente di commissione di concorso.

All'epoca Quaini ha quasi cinquant'anni, ha al suo attivo una novantina di titoli (libri e articoli) strettamente geografici di vario argomento: lavori teorici e storico-geografici, ricerche di terreno, già un innovativo approccio alla storia della cartografia, sincronico – se non precedente – con quello di Brian Harley (Rossi in stampa); scrive su riviste di urbanistica, su *Quaderni Storici* e molto altro. È evidente che Gambi si riferisce a lui scrivendo a Cori di alcuni concorsi come "nodi" da sciogliere, cosa che per alcuni commissari si può presentare "come dovere morale di riparare le deficienze e gli errori più palesi"; e, aggiunge, del "dovere morale" di risolvere "questo 'caso' che a mio parere sarebbe sconveniente oltre che inintelligente lasciare sussistere".

[6] Ricordando la figura di Quaini, Leonardo Rombai (2018, 457) parla di "scandalose bocciature".

Cori gli risponde il 6 Novembre 1989. Scrive che nel concorso del 1980, quando avevano a disposizione undici cattedre, il suo "undicesimo voto fu per il non-geografo intelligente [...]". E spiega:

> so che per te 'non-geografo' è un complimento, e questo è un punto su cui dissentiamo. Ora abbiamo solo sei cattedre, e diversi geografi intelligenti sono venuti maturando nel frattempo [...], taluni dei quali hanno lavorato a lungo con me [...]. Al di là di loro [...] sono disposto a prendere in considerazione qualsiasi candidatura seria e intelligente, anche di non geografi. E a preferire inflessibilmente Quaini a qualsiasi geografo scemo (i nomi li ho sulla punta della lingua ma subentra un certo rispetto umano, e mi trattengo dal farli).

In una ricostruzione, non controfattuale, della storia della geografia italiana potrebbe essere interessante sapere chi erano i geografi considerati da Cori "scemi".

Tornando al nostro "non-geografo", non ho documenti che spieghino lo svolgimento dei fatti successivi. Il dato è che nell'anno accademico 1989-1990, Quaini ottiene la cattedra a Bari.

Nell'insieme, un capitolo assai significativo della biografia di Massimo Quaini, e anche un bello spaccato della geografia italiana 'fattuale'.

3. Il primo Quaini: Azione Comunista, Lenin, Marx, la Tesi di laurea

Per l'intera produzione quainiana, benché aperta a diverse linee di ricerca, credo che si possa parlare di coerenza per l'impostazione delle idee che l'ha sorretta al di fuori di ogni dogmatismo ideologico. Dall'appartenenza marxista-leninista di quando era un laureando in storia, al marxismo del giovane geografo impegnato nel rinnovamento della geografia attraverso la partecipazione a Geografia Democratica e l'animazione di *Hérodote/Italia*, allo studioso politicamente impegnato della maturità, fino alla partecipazione convinta alla vita della Società dei Territorialisti/e, si può riconoscere lo sviluppo di un pensiero capace di rotture e attenzione a nuovi paradigmi scientifici senza mai abdicare alla convinzione della funzione della geografia nel perseguimento di una realtà ambientale più equilibrata e di una società più democratica.

Un percorso che, al di là degli sporadici spunti di questo mio contributo, potrebbe essere ricostruito da qualche giovane studioso sulla base delle molte *références* su cui Massimo ha costruito la sua riflessione e la sua ricerca: quelle fondative del suo pensiero, quelle tralasciate, le nuove acquisizioni, quelle che non ha abbandonato mai.

A proposito delle radici ideali e politiche, occorre qui chiamare in causa il teorico leninista ligure Arrigo Cervetto, fondatore fra gli anni '60 e '70 dei movimenti Azione Comunista e Lotta Comunista.[7] Le sue analisi, ancora oggi interessanti e per certi aspetti illuminanti sulla questione coloniale, sulla equivalenza dell'imperialismo USA/URSS, sullo sviluppo capitalistico della Cina, sulle ineguaglianze del capitalismo ecc., coinvolsero il giovane Quaini che difatti nel 1963 troviamo dedicato allo studio di Lenin e, sul piano politico, militante proprio di Azione Comunista. È datata 24 Novembre di quell'anno una sua lunga lettera – dieci pagine della sua scrittura minuta e fitta – inviata da Roma a Cervetto.

La lettera, una relazione sugli incontri con i compagni meridionali, verte su questioni teoriche e politiche al momento della confluenza nel movimento dei militanti delusi dal PCI, della ristrutturazione del suo giornale ecc.. Qui ci interessa osservare come si trattò già allora di un approccio scientifico ai problemi, nonché la già rilevante preparazione teorica di Quaini, il rigore con cui svolgeva il suo ruolo di giovane intellettuale.

> Caro Arrigo,
> dato che non ho molto tempo, come relazione ufficiale del viaggio penso che si potrebbe utilizzare questa; con le correzioni che riterrai opportune forse dovrebbe essere più precisa.

[7] Cervetto era nato nel 1927 a Buenos Aires da genitori liguri emigrati. Rientrato giovanissimo a Savona lavora come operaio all'ILVA, poi partecipa alla guerra di Liberazione, studia Marx, Engels, Lenin e Gramsci, si oppone all'idea del mondo diviso fra le due superpotenze USA e URSS e si avvicina alle posizioni critiche di Amadeo Bordiga sull'URSS dove non era stato realizzato il socialismo ma il capitalismo di Stato. Nel 1954 dà vita al movimento di Azione Comunista che si fa portavoce del dissenso all'interno del PCI. Nuovi dissensi all'interno del suo stesso movimento porteranno alla fondazione, nel 1965, di Lotta Comunista (v. <https://www.sinistrainrete.info/storia/6327-dante-lepore-arrigo-cervetto-a-cinquant-anni-dalla-nascita-di-lotta-comunista.html>).

> Sono tornato dalla Sicilia. Ti faccio una prima relazione del viaggio e delle conclusioni che ne ho tratto. Sono partito Martedì 19 e sono rientrato a Roma Sabato 23. Potendo partire solo in questo periodo non ho potuto organizzare bene l'itinerario […]. Ho potuto toccare solo 4 città: Napoli, Messina, Ragusa, Palmi […].
> Napoli: per prima cosa sono andato a trovare Bordiga,[8] dato che abita vicino alla stazione. Dato che non avevo voglia di litigare e volevo sondare i suoi pensieri sul leninismo e su Azione Comunista, mi sono fatto passare per uno studente di Roma che è passato alle posizioni rivoluzionarie della 'Sinistra Comunista' attraverso gli articoli del mio 'concittadino' A. Cervetto e che sente l'esigenza di studiare il leninismo e di impegnarsi praticamente nel lavoro delle minoranze […]. Quando ha saputo che sono di Savona mi ha detto che a Savona si sta formando un gruppo di giovani molto preparati. È contento soprattutto della 'ragazza' che ha convinto a studiare i problemi economici, mentre la maggior parte dei giovani vogliono scrivere di problemi filosofici (Quaini ms 1963).

A parte l'interesse che la lettera può avere per la microstoria dei movimenti alla sinistra del PCI di quegli anni (area dalla quale Quaini si distaccò piuttosto presto per dedicarsi intensamente agli studi), è evidente che sia l'università sia quel contesto sono la palestra in cui egli matura la passione per la storia delle idee,[9] la filosofia politica, il leninismo (i due saggi del 1964: Quaini 1964a; 1964b), per arrivare alla Tesi di laurea che indaga la problematica della rivoluzione permanente e della rivoluzione coloniale prendendo in esame i riflessi della concezione marxista e leninista nei Paesi arretrati. Si tratta di un lavoro significativo per la capacità di analisi e approfondimento. Lo testimoniano le ampie *références* della tesi stessa e le fonti su cui Quaini aveva costruito il suo lavoro: ordinatissime ed ampie schede di lettura che meriterebbero, da sole, uno studio in due direzioni: quella che riguarda, ancora, l'approfondimento della non comune formazione del nostro geografo e la disponibilità che egli ci ha lasciato,

[8] Sul "neo-leninista" Amadeo Bordiga (1889-1970) si veda la nota in <https://maitron.fr/spip.php?article148719> (6/2020).

[9] Il primo lavoro su Gobetti data proprio al 1963.

attraverso queste schede, per una lettura riassuntiva ma analitica (si tratta di citazioni significative legate fra di loro) dei lavori di molti autori interessanti da riprendere e verificare nell'attuale fase di riflessione politico-economica. Fra di esse, quelle sull'opera, per noi "illeggibile", di Lenin. Richiamo qui soltanto il fascicolo delle schede dedicate al "Populismo".

Tali schede sono arrivate a noi insieme alla Tesi stessa e insieme a una serie di volumi indubbiamente riferibili a quel periodo. Si tratta di un piccolo settore della sua vasta biblioteca (nell'insieme circa 20.000 volumi, in parte destinati già in vita all'archivio Emilio Sereni di Gattatico e in gran parte a una fondazione a suo nome concordata con il Comune di Genova, ancora da realizzare). Sono opere di Marx e di Trotskij e la vasta opera di Lenin uscita in lingua francese a Mosca e a Parigi fra il 1959 e il 1963 (*Œuvres*, dal vol. 20 al vol. 33) e a Roma, edizioni Rinascita, nel 1955 (*Opere*, volumi 1-35, serie incompleta). Migliaia di pagine che ne testimoniano la disciplina e la lettura accurata attraverso le quasi invisibili sottolineature a matita tipiche del suo modo di memorizzare senza deturpare il libro (che per Quaini era da preservare anche nella sua integrità materiale).

4. Per concludere

Dicevo, con Lévy, di continuità e di rotture. Convinto che di tutte le nostre esperienze siamo fabbricati, Quaini non ha mai rinnegato quella stagione che, senza indulgere a estremismi, facili in quel momento storico, ha significato molto dal punto di vista della sua formazione teorica e della capacità critica, di una scelta di campo rinnovata attraverso la rilettura del marxismo alla luce delle nuove contraddizioni del neoliberismo e dei disequilibri della contemporaneità (causa dei populismi) e, come dicevo, della salda convinzione della rilevanza sociale della pratica scientifica.

La discontinuità nei temi di ricerca salta agli occhi nei primi sei titoli della sua bibliografia, compilata nel 2011 da Valentina De Santi e da lui stesso approvata (ora ripubblicata aggiornata alla fine di questo volume). Le prime pubblicazioni sono chiaramente scritte da storico: su Gobetti (Quaini 1963), su Lenin (1964a, 1964b), come su Lenin è la citata Tesi di laurea (1965).

Gli argomenti geografici compaiono di colpo con le dispense dal titolo “Appunti di storia della cartografia” (1967) e “I boschi della Liguria e la loro utilizzazione per i cantieri navali: note di geografia storica” (1968).

Nel 1967 Quaini era entrato nell’università come assistente volontario presso la cattedra di Geografia della Facoltà genovese di Magistero, ottenendo anche l’incarico dell’insegnamento di Geografia storica. Fu una transizione che non lo allontanava dalla filosofia e dalla storia (“senza la quale non c’è geografia”: Quaini datt. 2010b), che a livello disciplinare apriva alla geografia prospettive di pensiero e applicative nuove, e che prevedeva un approccio dialettico alla conoscenza, fondato su un continuo processo di problematizzazione e di eventuale rettifica di disposizioni teoriche date.

> Fra tutte le tentazioni cui dovrò resistere oggi, c’è forse quella della memoria: raccontare che cosa è stata per me, e per quelli della mia generazione, che l’hanno condivisa per tutta una vita, l’esperienza del marxismo, la figura quasi paterna di Marx, la sua disputa in noi con altre filiazioni, la lettura dei testi e l’interpretazione di un mondo nel quale l’eredità marxista era – lo resta ancora e quindi lo resterà – assolutamente e totalmente determinante

scriverà, citando Derrida, molti anni dopo (Quaini 2007, 241).

E poi, come scrive nella lettera *Ai colleghi e compagni geografi del grande Brasile*,

> alcuni di voi conoscono i miei primi saggi: in particolare *Marxismo e geografia* (1974) dove ho nutrito la speranza che la geografia potesse, insieme o come altre scienze sociali, ritrovare nell’analisi marxista una maggiore capacità di incidere nella trasformazione del mondo. La speranza che si potesse contribuire così alla costruzione di un nuovo umanesimo capace di rispondere alle sfide di un mondo sempre più globalizzato e dominato dallo sfruttamento dell’uomo sull’uomo.
>
> Oggi penso che uno dei limiti maggiori dell’analisi marxista sia stato non tanto quello di non aver considerato i problemi del territorio o ciò che più tardi abbiamo chiamato “questione ambientale” (come hanno sostenuto molti geografi europei, in particolare Paul Claval), quanto l’aver troppo presto considerato superati dalla storia e dalla modernità capitalistica i saperi e le pratiche contadine,

> l'aver negato la complessità sociale, culturale e anche geografico-territoriale di un mondo e di paesaggi geografici e sociali che la concezione urbanocentrica del progresso civile ed economico aveva troppo facilmente condannato.
> Per essere ancora più esplicito: oggi, oltre che nel movimento di Terra Madre, mi riconosco nel pensiero di un urbanista-geografo come Alberto Magnaghi quando scrive che "la terra promessa della modernizzazione è diventata la terra bruciata della desertificazione ambientale, sociale, spirituale". Ho però ancora la soddisfazione di riconoscere che Marx e alcuni dei teorici marxisti, come Rosa Luxemburg, avevano intuito per tempo i rischi di una modernizzazione di questo genere. Ma raramente il movimento operaio e socialista, soprattutto nella vecchia Europa, ha saputo farsi carico di questioni come quella di un rapporto più equilibrato fra città e campagna.
> Non ha saputo farlo neppure quando sul piano culturale poteva contare sul pensiero anarchico che, con Reclus e Kropotkin, aveva dimostrato una più forte sensibilità geografica. I miei *Marxismo e geografia* e *La costruzione della geografia umana* del 1975 intendevano andare in questa direzione (Quaini datt. 2010b).

Massimo Quaini non ha avuto, purtroppo, il dispiacere di assistere all'enorme crisi sanitaria, sociale ed economica di questo nostro tempo: ne avrebbe provato la dolorosa soddisfazione della conferma delle proprie convinzioni.

Riferimenti bibliografici

Blanchard R. (1961), *Ma jeunesse sous l'aile de Péguy*, Fayard, Paris.

Blanchard R. (1963), *Je découvre l'université: Douai, Lille, Grenoble*, Fayard, Paris.

Bondi L. (1999), "Stages on journeys: some remarks about human geography and psychotherapeutic practice", *The professional geographer*, vol. 51, n. 1, pp. 11- 24.

Buttimer A. (2001), "Home-Reach-Journey", in Moss P. (a cura di), *Placing autobiography in geography*, Syracuse University Press, Syracuse, pp. 22-40.

Calbérac Y., Volvey A. (2005 - a cura di), "J'égo-géographie", *Géographie et Cultures,* n. 89-90, pp. 5-32.

Claval P. (1996), *La géographie comme genre de vie. Un itinéraire intellectuel*, L'Harmattan, Paris.

Duby G. (2011), “Égo-histoire. Première version inédite, Mai 1983”, *Le débat*, n. 165, pp. 101-120.
Duby G. (2015), *Mes Ego-histoires*, Gallimard, Paris.
Frémont A. (2005), *Aimez-vous la géographie?*, Flammarion, Paris.
Gambi L. (1968), *Geografia e contestazione*, Fratelli Lega, Faenza.
Gambi L. (1973), *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino.
Gould P., Bailly A. (2000 - a cura di), *Mémoires de géographes*, L’Harmattan, Paris.
Harley B. (1995), “La carte en tant que biographie”, in Gould P., Bailly A. (a cura di), *Le pouvoir des cartes. Brian Harley et la cartographie*, Anthropos, Paris, pp. 11-18.
Harvey D. (2000), “Souvenirs et désirs”, in Gould P., Bailly A. (a cura di), *Mémoires de géographes*, L’Harmattan, Paris, pp. 133-179.
Lando F. (2010), “La geografia inesistente”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, n. 3/2010 (Luglio-Settembre), pp. 683-689.
Le Goff. J. (2008), *Avec Hanka*, Gallimard, Paris.
Le Lannou M. (1979), *Un bleu de Bretagne. Souvenirs d’un fils d’instituteur de la III République*, Hachette, Paris.
Lévy J. (1997), *Egogéographies. Matériaux pour une biographie cognitive*, L’Harmattan, Paris.
Nora P. (1980 - a cura di), *Essais d’égo-histoire*, Gallimard, Paris.
Quaini M. (1963), “Gobetti storico”, *Centro Studi Piero Gobetti, Quaderno,* 5, pp. 1-16.
Quaini M. (1964a), “Lenin e il problema dello Stato-Comune nel periodo della Rivoluzione di Febbraio”, *Rivista Storica del Socialismo*, n. 22 (maggio-agosto), pp. 253-270.
Quaini M. (1964b), “Introduzione”, in Lenin V.I., *Lettere da lontano. Con una introduzione su Lenin e il problema dello Stato-Comune di Massimo Quaini*, Edizioni Samonà e Savelli, Roma.
Quaini M. (1967), *Appunti di storia della cartografia*, Fratelli Bozzi, Genova.
Quaini M. (1968), “I boschi della Liguria e la loro utilizzazione per i cantieri navali: note di geografia storica”, *Rivista Geografica Italiana*, vol. 75, n. 4, pp. 508-537.
Quaini M. (1975), *La costruzione della geografia umana*, La Nuova Italia, Firenze.
Quaini M. (1979), *Marxismo e geografia*, Editora Paz e Terra S.A., Rio de Janeiro (ed. or. 1974).
Quaini M. (1992), “Premessa”, in Id., *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Cacucci Editore, Bari pp. 7-18.
Quaini M. (2007), “Riflessioni post-marxiste sul fantasma di Geografia Democratica”, in Dansero E., Di Meglio G., Donini E., Governa F. (a cura di), *Geografia, società, politica, La ricerca in geografia come impegno sociale*, Franco Angeli, Milano, pp. 241-254.
Quaini M. (2013), “Per la storia e lo sviluppo del dottorato in ‘Geografia storica’”, in Cevasco R. (a cura di), *La natura della montagna, scritti in ricordo di Giuseppina Poggi*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 189-203.

Quaini M. (2020), *Il filo della storia e la matassa della geografia. Paesaggi storico-geografici della modernità*, Il Nuovo Melangolo, Genova.
Rombai L. (2018), "Luciano Lago e Massimo Quaini, ovvero gli indirizzi storico-cartografici e geografico-storici e la loro attualità", *Rivista Geografica Italiana*, vol. 125, n. 1, pp. 457-463.
Rossi L. (in stampa), "Declinazioni settecentesche. La cartografia ligure di Antico Regime sotto la lente di Massimo Quaini", in *Massimo Quaini e il Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, Roma, 24-25 Ottobre 2019.
Ruocco D. (2002), *La mia vita di geografo*, Loffredo, Napoli.

Dattiloscritti e manoscritti

Quaini M. (1963 ms), manoscritto, 24 Novembre.
Quaini M., Costantini C., Calegari M., Gibelli G., Itzocovich O., Borghesi V. (1975 datt.), *Comunità e territorio: riappropriazione comunista. Abbandono, degradazione ed alienazione del territorio e del patrimonio storico culturale: prospettive di riappropriazione del territorio e di superamento della separazione città-campagna*, dattiloscritto.
Quaini M. [1980 ms], manoscritto senza data.
Quaini M. [1989 datt.], *Una domanda ai geografi*, dattiloscritto senza data.
Quaini M. (2005 datt.), *Lettera aperta ai geografi italiani che non vogliono essere complici dell'attuale devastante gestione della geografia e di quella che si prepara*, dattiloscritto, 10 Luglio.
Quaini M. (2006 datt.), *Lucio Gambi. Un ricordo personale e un impegno*, dattiloscritto, Ottobre.
Quaini M. (2010a datt.), *Che cos'è la geografia?*, dattiloscritto, Marzo.
Quaini M. (2010b datt.), *Ai colleghi e compagni geografi del grande Brasile*, dattiloscritto, 29 Agosto.
Quaini M. (2011 datt.), *Sono un ligure di Riviera*, dattiloscritto, Novembre.
Quaini M. (2012 datt.), *Quando nasce la geografia moderna? Divagazioni intorno a obiettivi e metodi di una nuova storia della geografia*, dattiloscritto (bozza di relazione), 28 Agosto.